

Appesi a un filo di silenzio

Nota biobibliografica

Eugenio Montale (Genova 1890- Milano 1981), dopo i primi studi presso i Barnabiti e la frequentazione di lezioni private di musica, al rientro dalla Grande Guerra, fonda a Torino con S. Solmi e G. Debenedetti la rivista «Primo tempo» e nel 1925 pubblica «Ossi di seppia». Trasferitosi a Firenze nel 1927, dopo una breve collaborazione presso l'editore Bemporad, viene chiamato a dirigere il Gabinetto scientifico letterario Vieuxseux, da cui fu licenziato per non aver aderito al fascismo. Sposa Dru-silla Tanzi, già moglie del critico M. Marangoni, che gli mancherà nel 1963. Nel 1939 esce il secondo libro di poesie «Le Occasioni». Passato a Milano nel 1948, pubblica nel 1956 «La Bufera e altro». Dal 1967, anno della pubblicazione di «Satura», è nominato senatore a vita, e nel 1975 riceve il premio Nobel per la letteratura.

Il vento della desolazione

Con Montale assistiamo all'estinguersi del soffio di vita da qualunque parte venga alle creature e alle cose. «... mi sembra sull'orlo d'inevitabili abissi - sospendersi la vita a un filo di silenzio» (A. Onofri). Montale recide anche quel filo ogni volta che si sporge sulla scena del mondo. Attitudine che lo avvicina alla «indifferenza disperata» di C. Sbarbaro, pure lui ligure: «Tutto è quello - che è, soltanto quel che è». Tutto approda «a un porticello di sassi» (Epigramma), aggiunge Montale: cioè alla insignificanza, al nulla.

La vita è un guardare la propria ombra «che la canicola - stampa sopra uno scalcinato muro» (Non chiedermi la parola che squadri da ogni lato l'animo nostro informe); è «un seguitare una muraglia - che ha in cima cocci aguzzi di

«Satura»
di
Eugenio
Montale

bottiglia» (Merigiare pallido assorto).

Viene in mente la desolazione del «Paese Guasto» di T. S. Eliot. Sebbene gli esiti complessivi dell'uno e dell'altro si situino agli antipodi. In Eliot è assente lo sguardo vitreo e gelido alle cose e agli eventi, il vezzo beffardo di irridere-deridere con ironia, più cinica che amabile, ogni sentimento e ogni fede.

Questo atteggiamento, seppur congeniale alla struttura psico-fisica del poeta ligure, riflette tuttavia la profonda crisi gnoseologica ed etica del nostro tempo, radicata nell'impossibilità di decifrare il reale, che quindi si rivela assurdo e contraddittorio. A differenza di Ungaretti, Montale rimane fondamentalmente fedele ai moduli sintattici e ritmici tradizionali con qualche risonanza pascoliana e crepuscolare (cf. Corno inglese) subito trascasa. Eppure la sua opera è stata qualificata ermetica, ma per la liquidazione di ogni compiacenza verbale, che riduce la parola a una stremata essenzialità senza concedere nulla alla retorica dei sentimenti.

Un'opera in quattro stagioni

I critici dividono l'iter poetico di Montale in quattro momenti o stagioni creative, rappresentate rispettivamente da «Ossi di seppia», «Le Occasioni», «La Bufera e altro», e «Satura», cui si avvicinano le successive raccolte fino alla

morte: «Diario del '71, del '72» (1973) e «Quaderni di quattro anni» (1977).

In «Ossi di seppia» lo smacco della ragione e l'annullamento di ogni certezza si trasmette al paesaggio. Lo stesso titolo allude a realtà spente, guardate come apparizioni indecifrabili da una stre-gata fissità. Nello sfacelo cosmico non resta che «il male di vivere», la tragica assoluta desolazione, accettata con rassegnata stoicità.

Ne «Le Occasioni» la faticenza paesistica si trasferisce nella coscienza stessa del poeta. Dalla testimonianza scabra di una fisicità ferita e ostile a quella dell'uomo che sente una rovina senza scampo. Ne «La Bufera e altro» si avverte, accanto al baluginare della follia omicida - siamo negli anni quaranta e seguenti - la ricerca di una speranza, umana e immanentistica, in un rapporto con l'oltretomba, in una fede, sebbene angosciata perché illusoria, nell'opera dell'uomo.

In «Satura» si dipana un colloquio toccante e lacerante con la moglie scomparsa (prima parte o Xenia), cui subentra l'ironica dissacrazione dei miti e dei riti di un mondo che muta (seconda parte o Satura).

Mentre le prime tre raccolte procedono su registri contenutistici e formali coerenti, in «Satura» il poeta abbandona la visionarietà metafisica per fermare, in un linguaggio maggiormente prosaico e meno irto di oscurità, il volto segreto della sua anima.

Tra Xenia e Satura

A nessuno sfugge la voluta ambivalenza o polivalenza dei termini usati. Il greco Xenia che pare un plurale neutro, quindi cose estranee, straniate o anche strane, potrebbe anche essere inteso come femminile singolare, cioè la donna amata resa straniera dalla morte. Il latino Satura indicava un piatto di svariati



cibi, una specie di macedonia, letterariamente «miscellanea», sebbene in Montale oltrepassi questa accezione.

Nei 28 Xenia balza in primo piano la figura della moglie Drusilla Tanzi, detta Mosca, cresciuta all'ombra della fama dell'artista.

Su questo vassoio o fiamminga l'avaro poeta ligure offre prodigo un insieme ibrido di composizioni che non era affatto solito includere nei moduli stilistici e linguistici della poesia. Uno sconfortato bisogno di parlare della sua vecchiaia?

Nella presentazione di «Satura» su «Lo Specchio mondadoriano» Marco Forti scrive: «Accanto a falsetti e parodie, a una gnomica quasi sempre imprevedibile, a poesie dove chi parla dall'al-

to della propria esperienza ragiona scavando e dando forma alla propria vicenda, si ritrova la misura maggiore di Montale terrestre, sollecitatore di affascinanti e (più del solito) aperti colloqui amorosi, inventore d'ora sublimi ora ironiche interlocutrici che, dall'al di là o dall'al di qua, lo guidano a ritrovare i simboli oggettivi di un mondo che dura, che sa rinnovarsi anche sull'orlo fumigante di un cratere.

Con questo libro Montale ha sciolto il gran gelo speculativo e riepilogativo della Bufera e ha ritrovato, semmai, la varietà, la frondosità, la molteplicità timbrica, lo scatto dell'impennata lirica e insieme la 'prosa' che, già negli 'Ossi di seppia', costituiscono la sua sorprendente novità».

La seconda parte di «Satura» ci presenta un Montale tabula rasa, che perde gradualmente il suo senso tragico. La cadenza dei suoi versi ora volge all'ironia, il tono elegiaco si fa beffardo e giunge talvolta allo sberleffo sul senso da attribuire alla storia di ogni filosofia del divenire. Partendo dalla desacralizzazione della poesia è giunto a mordersi la coda, a far sentire cioè in tutta la sua gravità il peso dell'effimero e della confidenza fine a se stessa. «Satura» per qualche critico, sarebbe una beffa gentile, ma risoluta a quanti hanno innalzato la poesia al disopra di sé. «Il fatto non è importante. Appena fuori - (le parole del poeta) - si guardano d'attorno e hanno l'aria di dirsi: - che sto a farci?» (La Poesia). «Le rime sono più noiose delle - dame di san Vincenzo (...) le pinzochere ardono - di zelo e prima o poi (rime e vecchiarde) - bussano ancora e sono sempre quelle» (Le Rime). «... Non amo - essere conficcato nella storia - per quattro versi o poco più» (Mezzo secolo fa).

Da «Xenia», dove si coglie il Montale più affabile e colloquiale, pur nella solita ragnatela affabulatrice, abbiamo trascritto questi brevissimi frammenti in sintonia (?) col tema dell'aldilà.

«Caro piccolo insetto (la moglie) - che chiamavano mosca non so perché, - stasera quasi al buio - mentre leggevo il Deuterosea - sei ricomparsa accanto a me». «Avevamo studiato per l'aldilà - un fischio, un segno di riconoscimento. - Mi provo a modularlo nella speranza - che tutti siamo già morti senza saperlo». «Pietà di sé, infinita pena e angoscia - di chi adora il quaggiù e spera e dispera - di un altro... (chi osa dire di un altro mondo?)». «Ascoltare era il solo tuo modo di vedere. - Il conto del telefono s'è ridotto a ben poco». «Pregava?» «Sì, pregava Sant'Antonio - perché fa ritrovare - gli ombrelli smarriti e altri oggetti - del guardaroba di Sant'Ermete». - «Per questo solo?» «Anche per i suoi morti - e per me». - «È sufficiente» disse il prete. «Il vinattiere ti versava un poco - d'inferno. E tu, atterrita: 'devo berlo? Non basta - esserci stati dentro a lento fuoco?'». «E il Paradiso? Esiste un paradiso?» - «Credo di sì, signora, ma i vini dolci - non li vuol più nessuno».

«Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale - e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino. - Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio. - Il mio dura tuttora, né più mi occorrono - le coincidenze, le prenotazioni, - le trappole, gli scorni di chi crede - che la realtà sia quella che si vede».